

Introduzione: genesi di un carteggio

Da sempre, sul folklore si proiettano due pulsioni in apparenza contraddittorie: quella di ritrovare e riaffermare la dimensione dell'*io*, di un *individuale* che si allarga anche a una comunità, a un gruppo o a una categoria, e contemporaneamente quella di renderlo condivisibile. Alle esigenze di specificità e di riconoscimento del *folk*- si affianca l'anima centrifuga di un *-lore* che vuole essere socializzabile e transmissibile, o addirittura turistico. Anche nel Novecento la duplice tendenza si rivela più che mai vitale, soprattutto la seconda, almeno nella versione radicale e ben nota fornita da Pëtr Bogatyřev e Roman Jakobson nel 1929, per i quali se la letteratura doveva rappresentare la sfera intoccabile dell'individuo (la *parole*, per utilizzare i termini saussuriani cui essi ricorrevano), il folklore costituiva invece la sfera dell'extra-personale (la *langue*), il luogo della censura preventiva di qualsiasi modernizzazione, dove tutto è imm modificabile e non esiste un soggetto che compia o tenti di compiere un atto di volizione individuale. Riassunto con una algida asserzione: "Nel folklore la censura è determinante, e costituisce il presupposto necessario della nascita stessa dell'opera" [Bogatyřev e Jakobson 2007, 63]. Alla luce di questo incessante pendolarismo teorico è più che mai necessario riflettere intorno al folklore e alle sue possibili "nuove versioni", tra conservazione e rivisitazione, ricostruendo alcuni momenti del dibattito che si è alimentato in Italia tra gli anni Quaranta e Cinquanta attraverso una scelta di voci.

L'interesse che dalla fine degli anni Quaranta si è sviluppato intorno alla tradizione popolare e alle manifestazioni di ciò che allora veniva definito come *primitivo* e *selvaggio* ha coinvolto non solo gli esperti del settore ma, più in generale, gli intellettuali che alla fine del secondo conflitto mondiale sentivano la necessità di contribuire alla costruzione dell'identità nazionale. Si intendeva allora compiere un'operazione di innovazione culturale, in un momento in cui si nutriva ancora fiducia nella possibilità di rifondare cultura e società, di istituire una sorta di anno zero sulla base di logiche che dovevano ne-

cessariamente porsi in contrapposizione con gli occultamenti e le manomissioni del fascismo.

L'epistolario che qui viene proposto intende restituire quest'atmosfera, attraverso incursioni nei lavori della casa editrice Einaudi tra il 1945 e il 1957, per far emergere i diversi punti di vista attraverso cui si dava dignità al folklore come oggetto di studio e, soprattutto, si rintracciava in esso uno strumento con cui indagare organicità e contraddittorietà del sistema culturale. È noto che il fascismo si è servito della tradizione popolare come strumento per costruire l'essenza dell'*italianità* di cui voleva essere espressione politica e per imporre l'identità popolare che meglio avrebbe servito i suoi scopi. Meno noti sono i rapporti tra il regime e il settore degli studi demo-etnologici.

Durante il fascismo, infatti, sia il ramo etnologico che quello demologico si erano affiancati al regime: l'adesione al *Manifesto della razza*, nel 1938, è solo l'atto più eclatante. Il Comitato nazionale per le tradizioni popolari (Cntp) aveva cercato, fin dalla propria fondazione nel 1928, la collaborazione con l'Opera Nazionale Dopolavoro nel campo della rivalutazione delle manifestazioni folkloriche proposta dal fascismo, offrendosi come garante della genuinità e del rigore filologico delle pratiche folkloriche. In particolare i demologi sottolineavano, anche attraverso le pagine di «Lares», l'intento patriottico delle proprie iniziative puntando sulla presunta specificità del carattere nazionale del folklore, per legittimare il proprio ruolo e ritagliarsi uno spazio nel mondo accademico. L'adesione al regime non aveva però solo un carattere strumentale ma trovava ragione in una sostanziale condivisione, da parte di molti folkloristi, dell'ottica anticospolitica del fascismo [Cavazza 1987].

In quegli anni, la promozione del folklore si svolge dunque in un'ottica regionalistica e strapaesana che porta alle estreme conseguenze la claustrofobia localistica per varie ragioni insita nell'orientamento italiano degli studi e, contemporaneamente, coniuga il concetto di regione come espressione di un microcosmo nazionale e come elemento di mediazione verso il costituirsi di una cultura nazionale. A una prima fase in cui la rivalutazione delle tradizioni popolari e del dialetto assume un carattere simil-pedagogico, fa seguito un periodo in cui, in linea con le mire imperialistiche del regime, si accentuano le componenti nazionalistiche, viste non più come fusione delle diverse anime regionali, ma come sostrato comune di cui bisogna rin-

tracciare il legame con la tradizione latina e mediterranea. Il populismo è l'*habitat* mentale degli studi demo-etnologici, in analisi concentrate prevalentemente sul mondo rurale, che escludono il proletariato urbano visto come frutto di una cultura cittadina e moderna: alla modernizzazione e alla disgregazione di valori operate dall'industrializzazione si contrappone la spontaneità e l'assenza di conflittualità sociale dominanti nel lavoro contadino [Cavazza 2003, 17-21, 38-41].

L'elaborazione, la riscrittura e l'invenzione della tradizione sin dall'inizio costituiscono una prerogativa di intellettuali che ne hanno saputo mettere in rilievo i caratteri più facilmente trasmissibili per favorirne l'assimilazione. Allo stesso tempo il folklore viene interpretato secondo la logica dell'omogeneità, puntando sugli elementi che possano promuovere un senso compatto dell'identità popolare, in modo da *organizzare* e *formare* una collettività più facilmente controllabile. Se osservate dal punto di vista degli scopi con cui erano impostate e rispetto al pubblico a cui erano rivolte, le operazioni di idealizzazione del passato e di strumentalizzazione propagandistica rivelano un'interpretazione organicistica e *di massa* della società, che vede il folklore come espressione dei ceti inferiori e identifica questi ultimi con il ceto contadino. Non si può dunque parlare di una valutazione autonoma della cultura popolare né da parte della classe dirigente che la riscriveva, né da parte di coloro che di questa cultura dovevano essere espressione.

Il tentativo di conservare o ridefinire un'identità nazionale si scontra ben presto con le micro-difficoltà cui si trovano dinanzi gli "operatori folklorici": e sono queste difficoltà che divideranno poi i destini intellettuali di alcuni collaboratori einaudiani di cui parleremo tra breve. Per comprendere che cosa fosse in gioco ogni qual volta ci si predisponesse a rimettere in scena un rito pubblico, a prescrivere o legittimare un'usanza collettiva, o a narrare nuovamente una leggenda, una fiaba popolare, un mito va ricordato che secondo gli studi più recenti il folklore si avvale di due materiali di costruzione differenti. Da un lato i *motivi*, elementi folklorici permanenti che si generano sulla base di relazioni paradigmatiche e binarie del tipo luce/oscurità o celeste/terrestre (ad esempio il sole e la luna); dall'altro le *figure* o *clichés* socio-culturali, elementi folklorici transeunti, diversi di epoca in epoca, che si formano secondo relazioni sintag-

matiche privilegianti un ordinamento tematico-narrativo o per associazione di configurazioni concatenate (ad esempio in luogo del sole appare il fuoco di un caminetto, che genera le figure del proprietario della casa in cui il caminetto appare, gli attrezzi per attizzare la fiamma, il gelo della stagione invernale che giustifica quel fuoco ecc.) [Courtés 2007, 119]. I motivi sono genotipici, e la loro nascita si perde nelle nebbie di epoche arcaiche; le figure sono mobili e provvisorie, funzionano come connettori della tradizione e il costume coevo alla loro apparizione. Bene: chi si avvicina al folklore – riti, usanze, narrazioni – deve subito familiarizzare con questi due differenti materiali demotici, soprattutto se vuole attuare una politica conservativa o restauratrice dei *motivi*, oppure procedere nel senso di una modernizzazione delle *figure*.

Tra gli anni Quaranta e Cinquanta l'impegno degli intellettuali per la definizione di una nuova cultura è ancora distante da questa fervida distinzione, ma passa attraverso le riflessioni gramsciane e si traduce nell'esigenza di un avvicinamento alla vita del popolo, allo scopo di guidare il processo sociale: è Gramsci a ridare valore alla cultura popolare come oggetto di studio e soprattutto a legare tale concetto a soggetti sociali specifici, le *classi subalterne*, individuate attraverso relazioni di tipo socio-economico e non più attraverso concetti romantici fondati sul mito di un'anima popolare collettiva, spontanea e genuina.

L'*engagement* del dopoguerra si esplica nella figura dell'intellettuale militante, spesso ma non necessariamente di partito, in una letteratura vigile nel raccontare la realtà e aderente ai fatti. Al binomio idealistico cultura/non cultura si deve ora sostituire la nuova categoria di pensiero egemonia/subalternità, chiamata a segmentare anche l'etnologia tradizionale e il suo concetto di *ethnos*, privo fino ad allora di una correlazione alla struttura politica delle società tradizionali.

L'impegno per la fondazione di una nuova cultura può essere osservato da più punti di vista: attraverso il sentimento di fiducia che l'esperienza resistenziale ha portato con sé e ne ha motivato gli sforzi, attraverso le congiunture storiche che l'hanno determinato ma che già negli anni 1947-1948 mostravano l'inattuabilità di alcuni progetti politici, e attraverso il tramonto definitivo di quella che, a partire dagli anni Sessanta, appare ormai come un'utopia del rinnovamento per gli intellettuali di sinistra [Luperini 1971; Clemente 1976]. Va tuttavia

detto che le linee di continuità tra le riflessioni degli intellettuali del 1930 e il dopoguerra, dal fascismo di sinistra alla sinistra progressista, sono state individuate nel comune denominatore di un atteggiamento populista rielaborato attraverso le forme del neorealismo [Asor Rosa 1971⁴]: indipendentemente dalle imposizioni culturali del partito comunista, dalle misletture del pensiero gramsciano e dai limiti di un marxismo italiano incapace di interpretare adeguatamente il sistema socio-economico su cui pur si proponeva di intervenire, a interessarci sono dunque i disagi di alcuni protagonisti del dibattito culturale. Disagi che si coagulano intorno al problema della tradizione popolare, vitale per l'Editore Einaudi negli anni del dopoguerra.

Ora, etnologia e società tradizionali entrano nel cuore delle attività editoriali einaudiane attraverso la «Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici» detta «Collana Viola», inaugurata nel 1948 con *Il mondo magico* di Ernesto De Martino e progettata dall'etnologo insieme a Cesare Pavese [Angelini 1991b, 9-47; Mangoni 1999, 510-539; Turi 1990, 231-253]. Le lettere che a vario titolo si scambiano prima De Martino e Pavese, poi Giuseppe Cocchiara e Italo Calvino, con l'intervento occasionale di altri eminenti esponenti del mondo editoriale torinese (ad esempio Luciano Foa e Natalia Ginzburg), riguardano solo in parte la «Collana Viola» e la pubblicazione di volumi nell'ambito etno-antropologico; ben presto, infatti, la discussione verte sul modo di preservare o ricodificare i materiali narrativi, gli usi, i relitti materiali della tradizione popolare.

L'epistolario che in questo volume presentiamo è idealmente articolato in tre momenti. La prima fase ha inizio nel 1945, anno che segna l'inizio dei contatti tra Pavese e De Martino, in un colloquio di cui vengono presentati alcuni, significativi episodi e che dura fino alla morte dello scrittore. Nel 1946 si inserisce la voce di Cocchiara, più intensa a partire dal 1948, quando il silenzio di De Martino induce Pavese a cercare altri contatti, mentre alla fine dello stesso anno, con la riconciliazione tra Pavese e De Martino, il ritmo della danza è ormai cambiato ma lo scrittore piemontese abilmente ne mantiene la struttura a duetto, in modo che alle lettere tra Pavese e De Martino si alternano quelle tra Pavese e Cocchiara.

Ecco l'inizio del carteggio pluri-epistolare che ha come centro propulsore via Biancamano.

1. Cesare Pavese a Ernesto De Martino

25 maggio 1945

[...] Siamo vivi e al lavoro.

Vorrei avere sue notizie e notizie della Collezione etnografica che *farremo*.

2. Cesare Pavese a Ernesto De Martino

30 maggio 1945

[...] Saprà che la Casa Editrice è stata nel dicembre 1943 invasa dai nazisti e noi scappati. Poi hanno messo un commissario e stampato porcherie. Pace. Adesso è finita.

Noi qui a Torino non sappiamo ancora se la sede di Roma, dove si trova Giulio Einaudi, abbia ripreso i contatti con Lei. Non sappiamo anzi se Lei sia uscito illeso da questo caro biennio.

Io personalmente vorrei assicurarmi anzitutto sui Suoi casi e poi sui libri di cui si parlava a Roma. Contiamo sempre sul Cassirer e sul Suo *Magismo*. Ma vorrei anche riprendere la discussione su quella appassionante collana di etnologia e *Kulturkunde* a cui ho molto ripensato. Credo che si potrà fare una cosa molto intelligente.

Veda di entrare, ove non l'abbia già fatto, in rapporti con la sede di Roma (via Uffici del Vicario, 49) e intanto mi scriva per darmi notizie Sue [...].

3. Ernesto De Martino a Cesare Pavese

16 giugno 1945

[...] Sono anch'io vivo, dopo fortunate vicende. Appena in questi giorni ho potuto rivolgermi di nuovo al lavoro scientifico, poiché ho svolto il secondo periodo clandestino in Romagna, in un paese completamente distrutto dalla guerra. Tuttavia la mia efficace collaborazione alla vostra casa è subordinata alla mia stabile permanenza a Roma, poiché solo Roma può fornirmi gli strumenti di lavoro necessari a condurre a termine la mia «storia della magia». D'altra parte la mia permanenza stabile a Roma (che potrà avere inizio non prima del-

l'ottobre prossimo venturo) è subordinata alla mia sistemazione economica. Io fui trasferito a Roma sotto il ministero Severi, ma sarò costretto a rinunciare a tale trasferimento e a chiedere di nuovo Bari se qui a Roma non sarò in condizione di far fronte all'assai elevato costo della vita di questa città. Poiché nei prossimi dieci giorni debbo decidere se rinunciare o meno al trasferimento, e comunicare la mia decisione al ministero, ti pregherei di rispondermi sollecitamente, affinché io possa avere a mia disposizione tutti gli elementi di giudizio. Gli impegni che io posso prendere verso la vostra casa nella nuova situazione determinatasi sono i seguenti:

1) Dal luglio all'ottobre del corrente anno la mia attività dovrebbe essere assai limitata. Potrei formulare un piano esatto delle traduzioni da farsi, riallacciare le corrispondenze, fissare la collaborazione di altri autori. Per la mia storia della magia potrei fare assai poco, e così pure per l'altro impegno assunto con la vostra casa, la traduzione del Cassirer, poiché fino ad ottobre debbo liquidare i miei impegni politici col Partito socialista (in cui milito), impegni contratti nel secondo periodo clandestino romagnolo.

2) Dal mese di ottobre, una volta venuto a Roma, e una volta libero dagli impegni politici, potrò dedicarmi completamente alla vostra casa e lavorare sistematicamente per la «storia della magia» e per il Cassirer. Mi posso impegnare a consegnare i due lavori per il maggio del 1946.

3) La traduzione del Jouffroy è pronta, ma non ho ancora scritto la introduzione. Trattandosi di lavoro assai leggero potrei farlo subito.

Attendo con urgenza una risposta, onde potermi regolare col Ministero della Pubblica Istruzione [...].

4. Cesare Pavese a Ernesto De Martino

11 gennaio 1946

[...] Sono molto seccato delle voci, che hai contribuito a riportare e diffondere, sull'avvenuto o prossimo fallimento di Einaudi. Con me, è seccatissimo Giulio. Se mai, sentendo queste voci era tuo dovere venircene ad avvertire.

Capisco che quest'inacidimento nasca in te per gli esasperanti ritardi nelle molte trattative che abbiamo in piedi. Ma dovresti ricordare che tra i consulenti esterni di Einaudi tu sei il meglio trattato, e dopotut-

to Einaudi non ha il compito di garantire comoda la giornata a chi collabora con lui una piccola parte di questa giornata.

Tu sai benissimo che io tengo quanto te alla riuscita della nostra collezione. Ma devi anche tenere a mente che le cose che abbiamo da fare e curare sono molte, e molti i nostri impegni e gravi i momenti, che ci impongono a marciare coi piedi di piombo.

Per concludere, se sei malcontento della tua posizione, mi basta un cenno, e tutti amici. Se no collabora in pace come Cantimori, Ceriani, Aloisi, Chabod, Bobbio e Muscetta [...].

5. Ernesto De Martino a Cesare Pavese **12 gennaio 1946**

[...] Sono letteralmente stupito del contenuto e del tono della tua lettera. Le cose stanno così: mi è accaduto di udire qualche tempo fa in casa di Gabriele Pepe, e precisamente per bocca di Ortolani, voci allarmistiche sul conto della Casa Einaudi. Le stesse voci mi è accaduto di udire presso il Centro di Studi Socialisti, per bocca di Lombardi. Non ho minimamente concorso a dar credito o a diffondere tali voci, e quanto al mio dovere di informarvene, è precisamente ciò che decisi di fare, pregando l'amico Muscetta di avvertirti subito, cosa che Muscetta ha fatto. Non più tardi di tre giorni fa ebbi a smentire energicamente le stesse voci col direttore delle edizioni Unità, che mi chiedeva se erano vere. Con l'amico Cagnetta, che lavora alle edizioni Unità e che è venuto fuori con la solita storia delle condizioni della Casa Einaudi (e che fra l'altro dice di essere amico di Giulio), non ho mancato di dargli sulla voce, sembrandomi il suo comportamento assai leggero. Stando così le cose, non capisco di che cosa tu e Giulio siate seccati con me.

Quanto alla mia posizione nella vostra casa (che non vedo che cosa abbia a che fare con la faccenda) io l'ho liberamente accettata, e se avessi qualche cosa da obiettare non mancherei di farlo direttamente con te, per vie aperte e leali, usando la stessa libertà con cui tale posizione è stata da me accettata. Pertanto io non credo che tu abbia il diritto di costruire sul mio conto dei romanzi psicologici, attribuendomi dell'inacidimento e della scontentezza che si sfogherebbero per vie traverse. Né credo che tu abbia il diritto di farmi pesare la gene-

rosità della Casa Einaudi nei miei riguardi, umiliandomi gratuitamente in modo che, torno a ripeterlo, mi stupisce.

Per quel che mi concerne, non ho nulla da aggiungere o da modificare agli accordi presi verbalmente con te, e sanciti poi con una lettera. Se piuttosto da parte della Casa si pensa di tornare sulle decisioni prese, allora, per ripetere la tua frase conclusiva, «mi basta un cenno, e tutti amici» [...].

6. Giuseppe Cocchiara a Cesare Pavese **19 dicembre 1946**

[...] Scrivendo a Einaudi non potevo, certo, pensare che mi avrebbe risposto uno degli scrittori “nostri” che io tanto stimo e che ho sempre seguito. Comprendo le sue simpatie... etnologiche e so bene, d'altro canto, che i *dilettanti* a volte, hanno più gusto e più intuito dei competenti. Questa la ragione per cui la sua lettera mi giunge doppiamente gradita. Le mando, contemporaneamente, un mio saggio su *Il mito del buon selvaggio*. Debbo dirLe, però, che il lavoro da me iniziato su tale argomento, per quanto proceda per monografie, ha un intento unitario: ricercare e illustrare quel mito nella storia, o meglio nella storiografia etnologica. Le mando, pure, un catalogo dell'editore di Palermo, dove ho pubblicato le mie ultime cose. Se v'è qualche mio lavoro che la interessa me lo faccia sapere senz'altro. Io quanto alla traduzione del Frazer mi impegno di iniziargliela al più presto. Sono lieto, intanto, di sapere che la Casa Einaudi si affretta a pubblicare delle opere del Lévy-Bruhl del Mauss ecc. (testi necessari e indispensabili per l'insegnamento dell'etnologia in Italia). Spero che Frazer possa aiutare. Ma spero, altresì, che dal nostro incontro qualcosa, di certo, nascerà. Che ne pensa, ad esempio, di un lavoro che in sintesi tratti la vita e l'arte dei popoli primitivi? Il lavoro (che potrebbe intitolarsi *La civiltà dei barbari* oppure *Civiltà dei selvaggi* o senz'altro *Vita ed arte dei popoli primitivi*) esplora la materia con snellezza ma, al tempo stesso, senza che vi si facciano dei riferimenti precisi (tranne che nella premessa) è la conclusione vibrante cui, per tante vie diverse, sono giunte le ricerche etnologiche. Penso che il libro potrebbe interessare anche... il pubblico; ma avrebbe un suo pubblico già in partenza, in quanto adottandolo per un paio di anni un 800-

1000 copie si smercerebbero in modo sicuro soltanto qui. Senza impegni Ella è disposto ad assumere la lettura di tale lavoro e proporlo, ove sia possibile, a Einaudi prima che io lo pubblichi altrove? Come vede la mia chiacchierata è stata lunga; ma la colpa è sua perché non bisogna mai scoprire le proprie simpatie [...].

7. Cesare Pavese a Giuseppe Cocchiara **8 gennaio 1947**

[...] Ho avuto l'estratto e il catalogo Palumbo. Il primo mi è parso documento di ricerca diligente e amorosa, ma ripeto che non ci vedo il volume Einaudi. Suo respiro è un gusto un po' erudito e minore, e non mi pare vi sia impostato il vero e proprio problema storico che le vicende di questo mito propongono. («perché a un certo punto la Natura diventa una religione e un'ideologia politica»).

Lasciando stare, come già Le scrissi, che è tale la strettura cui siamo sottoposti, specie nella vagheggiata collezione etnologica, che né questo né l'altro volume da Lei proposto sulla *Civiltà del barbari* può per parecchi anni ancora essere preso in considerazione: per ora a noi, come al prof. De Martino, che ci dà qualche consiglio, premono giustamente i classici dell'argomento, specie stranieri. Resta sottinteso, però, che qualunque manoscritto su questo e consimili argomenti potrà mandarmi in lettura amichevole e per mia cultura, sarà il benvenuto.

Della bella attività di Palumbo mi congratulo con Lei, che mi pare *magna pars* della stessa. Come fare a scegliere qualche titolo? Tutti mi interessano. Frazer, Marett. Ma soprattutto vedrei qualche Sua ricerca sul folklore popolare. Mi mandi Lei quella che ritiene più impegnativa. E se posso contraccambiare con qualche libro Einaudi, scriva liberamente [...].

8. Giuseppe Cocchiara a Cesare Pavese **28 gennaio 1947**

[...] La ringrazio della sua lettera tanto cordiale e cortese - ma la prego di perdonarmi se, assente come sono stato da Palermo, lo faccio con ritardo. Non posso mandarle i miei lavori che ritengo più impe-

gnativi, perché debbo...ancora scriverli. Ma fra quelli che ho scritto gliene mando qualcuno che spero potrà interessarla. Nei riguardi delle mie... varie proposte fermiamoci, dunque, a Frazer e per il resto lasciamo tempo al tempo. Nel Marett (che le mando) alla traduzione (pessima perché fatta quasi tutta nei rifugi durante i lunghi bombardamenti) ho fatto precedere una lunga introduzione. Non le pare che per il Frazer debba farsi lo stesso? [...].

9. Cesare Pavese a Giuseppe Cocchiara **20 febbraio 1947**

[...] La ringrazio dei quattro volumetti che mi ha mandato. Il più interessante sulla Sua attività è senza dubbio la descrizione del Museo Pitrè. Il Marett è veramente una traduzione bastonata, tanto che mi chiedo se Lei sia adatto a questo tipo di sfacchinaggio letterario. Fine invece la *Genesi di leggende*, più del *Concetto di superstizione* che soffre un po' per l'eccessivo apparato di citazioni. Mi sono fatto l'idea che il Suo campo più naturale e più ricco sia l'indagine amorosa sulla demopsicologia locale, sul folklore. Meno mi sembra portato alla discussione e ricostruzione di solenni sintesi etnologiche. Mi sbaglio? [...].

10. Giuseppe Cocchiara a Cesare Pavese **27 febbraio 1947**

[...] Ho avuto proprio in questo momento la Sua lettera - a dir la verità un po' severa: ma appunto per questo La ringrazio senza indugio. I rapporti fra studiosi sono improntati a un sentimento di viva cordialità soltanto se non si reggono sui complimenti o sulle frasi generiche che non dicono nulla. Non voglio difendere la traduzione del Marett, testo ingarbugliato e difficilissimo: ma crede davvero che l'introduzione che la precede sia da buttar via? Il mio specifico campo di studi, quello a cui mi sono sempre dedicato, è quello del folklore ma penso che non si possa essere un buon folklorista se non si è pure un po' etnologo. Ma che cosa si fa in Italia per l'etnologia? Non è nelle mie intenzioni, per carità, tentare delle solenni sintesi etnologiche: mia intenzione è soltanto quella di lavorare un po' anche nel campo dell'etnologia (con quell'interesse erudi-

to e un po' minore, che altre volte Lei stesso ha individuato) nella speranza (proprio vana?) di poter essere utile ai miei compagni di lavoro, cioè ai folkloristi non iniziati nell'etnologia. Ecco perché ho voluto continuare (*e Le dico ciò a mia giustificazione*) i saggi sul mito del buon selvaggio che raccolti potrebbero costituire (io penso) soltanto una modesta ma utile introduzione alla critica e a una storia della etnologia moderna. Se avrò perduto e perderò il mio tempo... *mea culpa*. [...].

Non so proprio cosa chiedere dei volumi Einaudi. Io sono un divoratore e, *purtroppo*, un compratore di libri: e i libri Einaudi se non li ho tutti li ho quasi tutti.

Se vuol farmi cosa grata mandi alla Biblioteca del Museo Pitrè (Parco della Favorita) il *Diario* del Tommaseo e l'*Homo ludens* dello Hui-zinga. Su quest'ultimo lavoro (già da me acquistato) uscirà una mia recensione su «Presenza». Quando Lei riterrà, invece, che qualche libro Einaudi possa essere da me recensito me lo mandi senz'altro. Le manderò, fra qualche settimana, la mia *Storia degli studi delle tradizioni popolari in Italia*: un libro veramente meditato [...].

11. Giuseppe Cocchiara a Cesare Pavese

13 aprile 1947

[...] La ringrazio dei due volumi che ha voluto mandarmi e che ho passato alla biblioteca del Museo Pitrè. Le ho fatto spedire da Palumbo la mia *Storia degli studi delle tradizioni popolari in Italia*; è un volume a cui ho lavorato molto tempo: e spero potrà interessarla. Intanto si abbia i miei più cordiali saluti [...].

12. Ernesto De Martino a Cesare Pavese

9 maggio 1947

[...] L'autore del volume che ti viene presentato in lettura, Giuseppe Saracino, è redattore dell'«Unità», nonché collaboratore di altri quotidiani politici, e collabora a varie riviste di carattere sociale e scientifico.

È un nome conosciuto, anche per l'attività politica che qui ha svolto e svolge.

Ti prego di prendere in giusta considerazione il suo volume, particolarmente interessante nell'attuale momento, e che offre un serio contributo alla nostra lotta per l'Italia Meridionale [...].

13. Giuseppe Saracino alla Casa Editrice Einaudi

15 maggio 1947

[...] Su consiglio dell'amico prof. De Martino, del quale accludo un biglietto di presentazione, mando in lettura l'allegato manoscritto, per l'eventuale pubblicazione da parte di questa stimata Casa Editrice. In caso di vostro parere favorevole, vi prego di comunicarmi le modalità di pubblicazione.

Da parte mia, per ora, vi specifico che i capitoli potrebbero essere suddivisi in paragrafi con titoli indicativi, come nella *Rivoluzione meridionale* del compianto Dorso.

La copertina potrebbe avere un *cliché* del quale posseggo il quadro. Faccio appello alla vostra cortesia per un sollecito cenno di risposta [...].

14. Giuseppe Saracino a Cesare Pavese

1947

[...] In data 15 maggio spedii alla Casa Editrice Einaudi, qui a Milano, per la lettura un mio manoscritto *Noi, gente del Mezzogiorno* accompagnandolo con un biglietto di presentazione dell'amico e conterraneo prof. De Martino.

Poiché a tutt'oggi non mi è pervenuto alcun cenno in merito, all'infuori della ricevuta di ricezione del manoscritto, mi rivolgo alla Sua cortesia per una sollecita risposta [...].

15. Paolo Boringhieri a Cesare Pavese

7 luglio 1947

In riferimento alla vostra del 3 corrente mese vi inviamo il manoscritto di Giuseppe Saracino (via C. Cantù 10 - Bitonto - Bari) e in al-

legato lettera dell'autore e lettera di presentazione di Ernesto De Martino indirizzata a Pavese. A una prima lettura affrettata il manoscritto ci è parso interessante, ma del tutto privo di quel carattere di studio e di scientificità necessario perché un'opera del genere sia inserita nella nostra produzione [...].

16. Cesare Pavese a Giuseppe Saracino **12 luglio 1947**

[...] Voglia scusare l'imperdonabile ritardo, ma il Suo manoscritto andò a Milano dove io non era più da mesi. Venne trattenuto da quell'ufficio e soltanto la Sua seconda lettera fece sì che lo richiesi. Al più presto sarà esaminato, non da me purtroppo, ché non dipende da me l'argomento da Lei trattato. Comunque, presto Le darò un parere [...].

17. Cesare Pavese a Giuseppe Cocchiara **23 luglio 1947**

[...] Le ho fatto mandare i libri richiesti, più una mia novità. Sinora non ho saputo nulla della *Storia degli studi delle tradizioni popolari in Italia*. Arriverà [...].

18. Cesare Pavese a Giuseppe Cocchiara **13 dicembre 1947**

[...] In fatto di ritardi, non so chi di noi sia più prode. La ringrazio delle fini parole che mi scrive sul *Leucò*. Io, nel frattempo, ho letto, a pezzo a pezzo, le *Tradizioni popolari* (grazie della dedica) e le ho trovate un libro ricco e importante, guida indispensabile a questi studi, e storia non soltanto della specialità folklore, ma dell'intera cultura storiografia italiana dell'ultimo secolo. I vari momenti vi sono benissimo ritratti e illuminati. Insieme coi saggi di novellistica, mi pare questo il suo libro più riuscito. Vorrei discutere di più su argomenti d'interesse comune - titoli e teo-

rie etnologiche, possibilità di riesumazioni, ecc. - ma spero sempre di potere fare un viaggio nel Sud e incontrarla. Invece non ci arrivo mai [...].

19. Cesare Pavese a Ernesto De Martino

16 febbraio 1948

[...] Avrai avuto le copie del *Mondo Magico* e degli altri volumi della collezione. Aspettiamo *freneticamente* gli indirizzi dei tuoi omaggi personali.

Ti scongiuriamo poi di darci notizie dello Hubert e Mauss e del Casirer [...].

20. Cesare Pavese a Giuseppe Cocchiara

7 giugno 1948

[...] Le sono grato dell'invito e della lettera. Ho letto il *Buon selvaggio* che, seguito com'è dagli altri saggi, diventa una vera e propria storia dell'etnologia, un rivale italiano del manuale dello Schmidt, una miniera di notizie e di tentazioni sia scientifiche che editoriali. Per esempio: è già uscita in Italia la *Stellung der Pygmeen Volker* dello Schmidt? Sarebbe possibile avere da Lei, per esame, *Man, God and Immortality* di Frazer; *Sex and Repression* di Malinowski, e il libro di Spencer e Gillen? Trovarli editorialmente è difficilissimo; ricchezza di biblioteche a Torino non c'è: come fare per decidersi? Non dimentico la Sua antica proposta di tradurre, ma per tradurre occorre annusare prima i testi.

Einaudi La ringrazia per l'adozione dei nostri libri, e s'interessa della Sua futura *Storia del folklore* e ne gradirebbe notizie e primizie.

Difficile che io venga in Sicilia. La Regione potrebbe, al più, chiedermi conferenze, ed io non conferenzo mai [...].

21. Cesare Pavese a Giuseppe Cocchiara

7 luglio 1948

[...] Ho ricevuto i quattro volumi ma non l'inizio della traduzione del Frazer che mi promette.

Dei quattro il meglio - editorialmente e umanisticamente - è senza dubbio *Sex and Repression* del Malinowski. Scriviamo subito a Kegan Paul per i diritti e la copia inglese. Poi si vedrà, per la traduzione. Il Frazer, *Psyche*, mi sembra molto *passé*. Ha un tono di conferenza e di illustrazione che poco mi piace. Spero di meglio da *Man, God*, ecc. L'altro Malinowski e il Rivers mi paiono troppo specializzati, come monografia. Comunque non li ho ancora letti.

Torno a ringraziarLa per il generoso invio. Al più presto riavrà il tutto. Spero molto che il Frazer sia adatto, e Lei possa tradurcelo.

Fra qualche giorno Lei si tufferà nei festeggiamenti. La invidio ancora e Le rinnovo le mie scuse. Quando si è aggiogati a una Casa Editrice, si è poco padroni di sé [...].

22. Cesare Pavese a Giuseppe Cocchiara

29 luglio 1948

[...] Ho letto i quattro testi (un Rivers, due Malinowski e un Frazer) e mi confermo nell'idea che fattibile è soltanto il *Sex* di Malinowski e ne abbiamo infatti richiesto i diritti.

Ho letto la Sua versione di *Man, God and Immortality* e ritiro le antiche accuse sulla fretta usata al Marett. La pagina italiana è bella e leggibile. Ma la curiosa struttura del testo - il tono a ripresa, a florilegio - fa pensare più a una conferenza amabile che alla costruzione di una dottrina. È piuttosto un repertorio di luoghi quasi comuni (= classici) che non un libro di ricerca. Resto dell'idea che del Frazer meglio sarebbe tradurre, in due volumi, il *Ramo d'oro*: non ho mai potuto appurare chi l'aveva pubblicato (a Roma?): è un passo preliminare per garantirsi da un'eventuale violazione di diritti altrui [...].

23. Cesare Pavese a Giuseppe Cocchiara

8 novembre 1948

[...] Grazie per il tu e d'accordo.

Anch'io ho molto gustato i conversatori torinesi e sarei felice di frequentarti, anche allo scopo di sfruttare il tuo magistero negli studi

che ci piacciono. Chi sa, il tempo è galantuomo, e non è detto che un giorno o l'altro il governo non provveda a confinarvi in Sicilia, come già ebbe la buona idea di fare nel '36 in Calabria...

Era prevedibile che Pettazzoni fosse impegnato con l'UTET. Di De Martino ho finalmente notizie, un po' agrodolci. Gli ho sottoposto il programma dei «moretti», lui ha gruguito (pare che accusi i libri già usciti di essere dispersivi: dimentica però che li ha scelti lui) e insomma è d'accordo per ricollaborare. Ma si lagna che non gli lasciamo fare prefazioni.

Io gli ho dato carta bianca o quasi. La sua posizione è di consulente più o meno direttore della collezione (salvo il nostro editoriale *placet*) e tuaresti bene a scrivergli sul Frazer, anche perché lui da Roma è a portata dei de Bosis. Abita in Piazza Caterina Sforza 6 Scala H interno 12 (Garbatella). Da MacMillan niente di nuovo, se non che dobbiamo invece trattare con ?Watts? Cosa che abbiamo fatto. Ora aspettiamo risposta.

Il Lang *Making of Religion* l'ho dato in traduzione a Milano a un poveretto. Ecco una bella occasione, per voi altri dotti, di dettare una prefazione coi fiocchi. Mettetevi d'accordo con De Martino [...].

24. Cesare Pavese a Ernesto De Martino

4 gennaio 1949

[...] Ti mando la nuova copia dell'Aldrich, venuto come ha potuto; speriamo che ora torneremo a farli belli, questi libri.

La presente è per sollecitare. Anzitutto di' alla Signora Anna che ci scriva un rigo, fissando la data di consegna dell'Eliade. Mi pare che a fine novembre le hanno mandato il primo terzo del compenso.

Da te poi sollecito la prefazione Philipppson. Alla fine di ottobre chiedevi un mese: ora ne sono passati due. Come mi pare d'averti scritto già, il testo l'ho scorso io. Tu riceverai poi le bozze. Appena avremo la prefazione, ti manderemo le 10.000 lire di consulenza.

Infine ti ricordo (e prego che il prego valga mille) la scadenza di gennaio per Cassirer e Hubert e Mauss. Bada che per i secondi l'editore ha già fatto scrivere; e insomma sono inquieti [...].